

# A UN AMICO CHE MI CHIEDE COSA PENSI DELL'ILLUMINAZIONE

*Dario Chioli*

21/11/2018

Mi fai una domanda non da poco, posso appunto rifletterci, più che darti una risposta compiuta.

Si parla di illuminazione, ma ragioniamo: chi l'abbia sperimentata ben di rado ne parla; chi ne parla perlopiù non l'ha sperimentata.

Questo porta a una inevitabile conseguenza: si creano delle forme retoriche, dei luoghi comuni che vengono comodamente presi per buoni, ma in verità non valgono nulla.

Cioè, non è che se uno si basa sulle parole di Rāmakṛṣṇa, le sue risposte saranno conformi all'esperienza di Rāmakṛṣṇa; sono risposte che evidenziano solo il suo rapporto con le tradizioni riguardanti Rāmakṛṣṇa filtrate dalla memoria e dai limiti personali suoi e di chi le ha tramandate.

Direi che sembra indiscutibile, ad ogni modo, che l'illuminazione, la conoscenza interiore, la saggezza siano incompatibili con una visione non pragmatica della realtà. Intendiamoci: pragmatico non significa materialistico, significa strategia del tempo opportuno, etica personale e valorizzazione dell'esperienza vissuta.

Occidente od oriente, il problema non cambia. In un modo o nell'altro predominano atteggiamenti fideistici o nominalistici. Mi fanno ridere quanti si riempiono la bocca e il cervello dell'Uno ma poi vivono una vita fratturata e contraddittoria: la prova di ciò che si crede, ovvero di ciò a cui si dà credito, non è forse la propria vita? Come credere a chi denigra i possessi terreni e poi si dimostra avido e avaro? O a chi invita ad amare il prossimo e poi resta chiuso in se stesso tutto il tempo della propria vita?

Sembra anche che l'illuminazione non sia qualcosa da conseguire, ma una realtà già presente, implicita nel nostro essere, da svelare, presentare alla memoria – reminiscenza, dicevano Socrate e Platone. Tale reminiscenza può accadere in forma istantanea e apparentemente transitoria, e sembra quella che lo Zen chiama *satori*, o in forma definitiva, e sarebbe il *nirvāṇa*. Platonici e scivaiti parlano dello stupore, della meraviglia come indicatore di conoscenza. E per me questo è un indicatore sicuro, uno dei pochi. E naturalmente non si può farne sistema. In virtù di una vita passabilmente degna e volta al conoscere, questi istanti di stupore si moltiplicano e vengono sempre più memorizzati, di modo che si crea nella nostra coscienza un sottotesto di conoscenza rispetto al testo dell'esperienza ordinaria. Questo sottotesto di conoscenza sembra altresì costituire la trama di base della realtà che sopravvivrà alla morte, con maggiore o minore coscienza secondo la vastità e profondità delle esperienze cognitive cumulate. Questo sottotesto ha realtà maggiore rispetto al testo ordinario, e saperlo leggere costituisce, esso sì, una lettura utile, più di tutti i libri e gli insegnamenti

altrui. Invece ci tocca assistere a questa ridda ignobile di litigi tra innovatori e tradizionalisti, nessuno dei quali capisce niente...